

Capitolo 9. Il Welfare State, contrario al principio di sussidiarietà

Il cammino percorso sinora nello studio del principio di sussidiarietà, dopo la descrizione della sua natura, ha affrontato una delle visioni della società che più vi si oppongono, vale a dire il razionalismo sociale, considerando per prima cosa come dovrebbe essere approcciato un particolare problema sociale – la povertà – e dunque come dovrebbe essere organizzata la società secondo la prospettiva razionalistica e in cosa ciò viene a confliggere con la sussidiarietà. In questo capitolo si intende proseguire affrontando un secondo aspetto del modo di organizzare la società implicato dal razionalismo sociale: il cosiddetto *Welfare State*.

Prima di procedere, è utile ripercorrere l'analisi già svolta. Nelle sezioni precedenti, è stato descritto il significato del principio di sussidiarietà secondo la sua natura: indica il rapporto che deve intercorrere tra comunità basilari e comunità di ordine superiore e il modo in cui devono coordinarsi le rispettive azioni e sfere d'azione. È lo sforzo delle comunità più piccole, le quali si rivolgono ad altre comunità dello stesso tipo, che porta alla nascita di comunità di ordine superiore. Perciò, un'organizzazione di questo secondo tipo serve i fini e gli interessi delle comunità che le hanno dato origine. Dalla natura del modo in cui sono state formate le comunità superiori deriva l'importanza detenuta dai fini delle comunità inferiori nelle scelte sociali più generali, dei quali bisogna perciò sottolineare il peso in queste ultime scelte.

Il principio di sussidiarietà si oppone al principio del razionalismo sociale pensato nei termini positivisti del conte Henri de Saint-Simon e del suo discepolo Auguste Comte. L'incompatibilità è dovuta al diverso modo in cui è intesa la natura delle decisioni sociali, poiché, a differenza di quanto comportato dal principio di sussidiarietà, per questi autori è l'autorità dello Stato che si assume la responsabilità dello sviluppo e può decidere come agire, anzi, di più, può indicare come devono agire i singoli cittadini e i gruppi sociali per conseguire l'obiettivo sociale che si è prefissata. In tal modo, si inverte il rapporto naturale tra gruppi di ordine superiore e inferiore e, invece di chiedere alle comunità più piccole cosa desiderano o cosa preferiscono, si indica loro dall'alto quali intenzioni devono nutrire per ottenere la crescita sociale.

In particolare, si è esaminata l'applicazione del principio del razionalismo sociale al problema della povertà. Se si pensa che l'assistenza sociale è compito dello Stato, sarebbe sufficiente ridistribuire la ricchezza dei cittadini per sovvenire ai bisogni dei più poveri. Tuttavia, poiché non è possibile conoscere i desideri dei singoli cittadini – che, peraltro, non sono una questione di interesse secondo il principio del razionalismo sociale –, la soluzione possibile è distribuire beni materiali in denaro. Quando una persona riceve queste risorse economiche, le spende nel modo in cui crede di risolvere la propria povertà: per alcuni, ciò significa comprare cibo, per altri acquistare beni di altro tipo, compresi i prodotti di bellezza.

Il razionalismo sociale non è un problema dal punto di vista del fine più generale che si ripropone; in realtà, si ripromette apparentemente lo stesso fine della sussidiarietà, cioè lo sviluppo umano, ma i due fini divergono nel momento in cui si considerano in modo più specifico i contenuti, gli aspetti, la struttura e l'essenza di tale sviluppo. Il problema più immediato del principio del razionalismo sociale sembra riguardare, invece, i mezzi con cui si giunge a conseguire questo fine. Ciò è dovuto al fatto che, nella prospettiva razionalistica (non a caso all'origine dell'ingegneria sociale), i mezzi

devono essere stabiliti e applicati dalle autorità costituite, ma di principio senza tenere in considerazione i reali desideri dei cittadini. È a questo punto che la Chiesa può e deve ricordare che i fini della società devono riflettere quelli che le famiglie si sono riproposte per se stesse. Non è possibile agire a livello sociale senza tenerne debito conto.

Qualsiasi problema sociale può essere affrontato seguendo l'una o l'altra prospettiva. Ad esempio, quando compare un grave problema sanitario come quello comportato da una pandemia, se lo si vuole risolvere, o perlomeno contenere, senza tenere conto della volontà dei cittadini a riguardo, si dà vita ad un problema che colpisce la democrazia. Decidere cosa sia più importante nel lungo termine, se il principio democratico del rispetto della volontà dei cittadini o la soluzione urgente di un'emergenza sanitaria, non è un compito facile. La questione principale per la sussidiarietà, però, non è il modo tecnico in cui risolvere i problemi, ma che è impossibile risolverli a beneficio del popolo senza il popolo. Storicamente, il principio dell'Illuminismo e dell'ordine sociale creato dal Direttorio fu, invece, proprio questo: agire per il popolo senza il popolo. Voltaire prometteva che coloro che rifiutavano la libertà sarebbero stati obbligati ad essere liberi.

La mancanza di considerazione di opinioni, desideri e scelte delle singole persone e delle società più piccole all'interno dell'ordine sociale è un punto che preoccupa la Chiesa: da un lato, perché conduce alla formazione di uno Stato totalitario che può opprimere i cittadini; dall'altro, perché può porre la Chiesa stessa in una condizione di oppressione, poiché le autorità statali possono pensare che il governo della struttura ecclesiastica debba essere controllato dalle autorità politiche stesse.

Ora è bene prendere in esame quello che, in base al principio del razionalismo sociale, è un secondo compito dell'organizzazione sociale – *secondo* perché è inferiore per importanza del sostegno dei bisognosi, del quale si è discusso nel capitolo precedente. Tale compito consiste nella missione dello Stato di fornire benefici a tutti affinché possano raggiungere il proprio sviluppo, e si riassume nell'espressione *Stato sociale* o *Welfare State*.

Il percorso di pensiero è simile: lo Stato sociale deve preoccuparsi di scegliere i mezzi (problema politico ed economico) per raggiungere gli obiettivi che i cittadini si ripropongono (problema politico ed etico). Aristotele distingueva tra due accezioni del termine politica. La prima (in realtà la seconda, per importanza) si riferiva all'arte della politica intesa come metodo pratico di governo e che oggi si può identificare con il gioco dei partiti politici e con la loro competizione, definita come arte del possibile. L'altra si riferiva alla politica in quanto scienza pratica in senso pre-moderno, ossia disciplina filosofica che studia l'organizzazione e il governo dello Stato e della società e l'agire sociale dei cittadini in vista del suo fine proprio, alla luce della verità sull'uomo e che era una proiezione del desiderio di bene proprio dell'anima umana a livello della *polis*. Il primo significato di politica è il compito di governo e si riferisce ai mezzi tecnici per conseguire il fine della *polis*. Il secondo significato della politica è più elevato e si riferisce al fine proprio dell'essere umano in quanto essere sociale.

Il pensiero della Chiesa non entra nella questione del governo delle realtà temporali, dei mezzi da scegliere per conseguire l'ordine sociale, tranne che dal punto di vista morale. Si occupa, invece, della moralità dei fini che i membri della società possono prefiggersi e si preoccupa soprattutto che i desideri religiosi, spirituali, di tradizione familiare, ecc. dei cittadini si riflettano nella legislazione e nelle azioni delle comunità di ordine superiore. Se così non fosse, il principio di sussidiarietà

verrebbe meno, perché le comunità superiori non rispetterebbero quelle inferiori, ma ne restringerebbero il campo d'azione.

Si può anche sviluppare il ragionamento in senso contrario, a partire dall'azione politica dei singoli cittadini, e notare che una società predominantemente cristiana nella quale, però, i valori del cristianesimo non si riflettono nella sfera pubblica è una società in cui i cittadini non fanno o non hanno potuto esprimere i loro desideri personali nel governo della loro comunità. La mancata assunzione della propria responsabilità personale, da parte di ciascuno, nell'esprimere i propri diritti e doveri porta all'assenza dei valori di comunità, famiglia e fede che dovrebbero caratterizzare la società cristiana. Questi valori si trovano nel Vangelo, come riconosce Pera:

“Quello di Gesù Cristo è un messaggio di *amore*: «amatevi gli uni gli altri» (Giovanni 15,17), «da questo sapranno che siete i miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Giovanni 13,35), «amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori» (Matteo 5,44; Luca 6,35), di *fratellanza*: «uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli» (Matteo 23,8), di *carità*: «da a chi ti domanda e a chi desidera da te un prestito non volgere le spalle» (Matteo 5,42), di *benevolenza*: «tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro» (Matteo 7,12), di *concordia*: «beati gli operatori di pace» (Matteo 5,19). Lo strumento di Gesù Cristo e di ogni cristiano per la diffusione di questo messaggio sono la predicazione, la missione, la testimonianza, fino all'accettazione della persecuzione e del martirio. E il fine del messaggio cristiano è «il regno dei cieli», non una rivoluzione politica o un ordinamento sociale sulla terra”¹.

9.1. Come definire lo «Stato sociale».

Nella lettera enciclica *Centesimus Annus*, Giovanni Paolo II afferma che lo *Stato sociale* è contrario al principio di sussidiarietà. Riferendosi all'intervento dello Stato nella sfera economica, il Santo Padre osserva:

«Si è assistito negli ultimi anni ad un vasto ampliamento di tale sfera di intervento, che ha portato a costituire, in qualche modo, uno Stato di tipo nuovo: lo “Stato del benessere”. Questi sviluppi si sono avuti in alcuni Stati per rispondere in modo più adeguato a molte necessità e bisogni, ponendo rimedio a forme di povertà e di privazione indegne della persona umana. Non sono, però, mancati eccessi ed abusi che hanno provocato, specialmente negli anni più recenti, dure critiche allo Stato del benessere, qualificato come “Stato assistenziale”. Disfunzioni e difetti nello Stato assistenziale derivano da un'inadeguata comprensione dei compiti propri dello Stato. Anche in questo ambito deve essere rispettato il *principio di sussidiarietà*: una società di ordine superiore non deve interferire nella vita interna di una società di ordine inferiore, privandola delle sue competenze, ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità ed aiutarla a coordinare la sua azione con quella delle altre componenti sociali, in vista del bene comune»².

La densità di significato di questo testo ha dato origine a molte interpretazioni differenti. Qui se ne offrirà brevemente un'interpretazione che permetta di evidenziare il carattere prepositivo del

¹ PERA, MARCELLO. *Perché dobbiamo dirci cristiani. Il liberalismo. L'Europa. L'etica*. Mondadori 2008, p.125.

² GIOVANNI PAOLO II, *Lettera enciclica Centesimus Annus*, n. 48.

principio di sussidiarietà, nel senso di non appartenenza a un partito politico. A tal fine, si cercherà di illustrare il significato della dichiarazione del Magistero tramite un esempio.

Chiunque svolga un ruolo apicale all'interno della società cerca di conoscere i talenti e i punti di debolezza delle persone che ha a disposizione per formare la propria squadra di collaboratori. Una volta individuate le potenzialità e le opportunità di miglioramento, cercherà di stabilire una strategia per migliorare la squadra. Essa porterà il leader a stabilire programmi di formazione centrati sulle competenze che a suo parere fanno difetto: ad esempio, tecniche di dialogo, di gestione delle relazioni interpersonali, un aspetto concreto di un compito specifico. Tali competenze sono chiamate *soft skills* e molte si indicano con anglicismi: *mindfulness*, *focus*, ecc.

Ora, una persona che voglia aiutare altri a sviluppare determinate capacità cercherà di far eseguire ai propri colleghi esercizi specifici, fino a quando questi ultimi diventeranno un modo d'agire stabilmente acquisito, cioè un *abito* in termini tomisti (il quale è più di una semplice abitudine).

Aristotele e Tommaso d'Aquino chiamarono *virtù* queste buone "abitudini" d'azione. Le virtù sono un'impronta, una disposizione stabile, nel carattere umano la quale rende le persone capaci di agire nel miglior modo possibile. Una società può essere chiamata *buona* se è formata da persone virtuose; in caso contrario, si tratterà di un gruppo umano unito in qualche modo ma non necessariamente di una società buona. In realtà, in qualche caso una società può essere buona anche se non è costituita interamente da persone buone, ma comunque esse non se devono essere del tutto assenti perché allora le buone strutture crollerebbero.

Oltre all'impegno per un'etica sociale ordinata secondo virtù, alcune società o gruppi umani possono trovarsi ad affrontare sfide più specifiche: lo sviluppo del sistema sanitario, la digitalizzazione, l'attenzione per i settori più svantaggiati della società, ecc. Nel momento in cui si tratta di vere e proprie emergenze, le società che le vivono devono adattarsi alle circostanze, considerare molti dei nuovi elementi e, in qualche modo, crescere nell'autocomprensione di se stesse. Ogni crisi può trasformarsi in un momento di crescita tanto personale quanto per la società nel suo complesso. Tramite questi esempi, si intende mettere in evidenza che, prima ancora di una strategia per crescere nella virtù e per prendere decisioni in un momento di crisi, ogni persona che ricopre un ruolo di vertice nella società – anzi, di fatto ogni cittadino – ha la propria idea di che cos'è l'essere umano e di ciò che dovrebbe essere la società e la applica nel modo di affrontare tali circostanze.

Vi sono coloro secondo i quali il progresso umano consiste nell'accumulare beni materiali. Altri affermano che lo sviluppo risiede nella capacità di comprendere la realtà, perché nella nostra epoca l'informazione è la chiave del successo personale e sociale. Altri ancora sostengono che sono le infrastrutture a consentire lo sviluppo e che senza di esse non ci può essere crescita, perché in tal caso sul territorio mancherebbero gli elementi di vero progresso, ma ci si troverebbe in uno stato di dipendenza dalla scienza e dalla tecnologia altrui. Dal modo in cui è concepita la società umana e dal modo in cui è concepito il ruolo della singola persona in tale società dipende la via che si prende per educare alle virtù sociali e per agire nei tempi di crisi sociale.

La fede cristiana e la ragione stessa indicano che l'essere umano è libero e responsabile. È una persona creata da Dio dotata di un'unicità e una particolarità irripetibili e quindi con caratteristiche che nessun altro può sostituire completamente. Se si pensa che la società sia formata da individui

liberi e responsabili, il governo di una tale società sarà, a sua volta, un governo che rispetta la libertà e la responsabilità dei cittadini che compongono lo Stato.

Nell'affermare il principio di sussidiarietà, la Chiesa non insegna per quale candidato è meglio votare. La Chiesa non affermerebbe nemmeno che un determinato percorso politico sia migliore di un altro allo scopo di guidare le elezioni né cerca di suggerire un metodo scientifico, logico o narrativo per accedere alla realtà. La Chiesa si occupa, invece, della comprensione fondamentale dell'essere umano, a partire dalla quale si sviluppa l'intera teoria politica e le sue applicazioni a lungo termine e in tempi di crisi.

Lo Stato sociale è criticato perché il modo in cui intende proteggere le realtà sociali non corrisponde ai requisiti della protezione di persone libere e responsabili. Si tratta di una protezione che rende gli esseri umani bisognosi del sostegno da parte dello Stato, perché la loro iniziativa personale risulta in qualche modo ridotta e mortificata dall'erogazione di beni da parte dello Stato. Sembra quasi che lo Stato sia un grande *pater familias* che debba fornire aiuto ai suoi cittadini senza permettere loro di preoccuparsi di nulla. La Chiesa non si occupa di teoria politica, ma di problemi di etica politica.

9.2. Organizzare la vita sociale senza tener conto dei desideri dei cittadini.

La teoria di un *Welfare State* che nella pratica diventa Stato assistenziale è criticata dalla Chiesa perché attribuisce al regime politico le decisioni su come organizzare la società a beneficio del popolo in un modo tale che esso si sostituisce al popolo stesso. Lo Stato sociale è per il popolo in due sensi: da un lato, decide il fine della società e, dall'altro, decide anche i mezzi per raggiungere tale fine.

Come si è provato a illustrare in precedenza, se un Paese giunge al punto di accettare lo Stato sociale, è perché coloro che sono incaricati di dirigere la società hanno fatto propria una certa concezione dell'essere umano e dello Stato e la hanno applicata. Scendendo più nel particolare, credono di sapere di cosa ha bisogno il popolo (quali sono i fini del popolo) e ritengono che le persone, invece, non abbiano molto chiaro quali sono le loro necessità e quindi debbano essere condotte loro malgrado, come un bambino o come qualcuno che non ha un giudizio sufficientemente maturo, nella direzione che essi ritengono corretta. Nella prospettiva adottata da autorità sociopolitiche di questo genere, la prima azione da implementare non è indicare alle persone cosa devono fare per esercitarsi e quindi sviluppare le proprie virtù sociali in una prospettiva di lungo termine né come superare i momenti di crisi. La prima cosa da fare è convincere le persone ad accettare il modo in cui le autorità stesse concepiscono l'essere umano e, quindi, quale debba essere la loro precomprensione dell'uomo e della società e cosa debbano desiderare. Friedrich Hayek, economista critico nei confronti dello Stato sociale, ironizza che «sebbene le credenze debbano essere scelte per le persone e imposte loro, devono diventare le loro credenze, un credo generalmente accettato che faccia sì che, tanto quanto è possibile, gli individui agiscano spontaneamente nel modo che il pianificatore vuole»³.

³ «Although the beliefs must be chosen for the people and imposed upon them, they must become their beliefs, a generally accepted creed which makes the individuals as far as possible act spontaneously in the way the planner wants», F.A. VON HAYEK, *The Road to Serfdom*, Routledge, London 2001, 157.

La precomprensione (il *belief* di Hayek) è all'origine di una teoria sociale che giustifichi le azioni sociali intraprese. È un meccanismo complesso per rendere credibile l'ordine sociale. «La teoria razziale dei nazisti o la teoria dello Stato corporativo di Mussolini. Sono tutte necessariamente basate su visioni particolari dei fatti che sono state poi elaborate sotto forma di teorie scientifiche per giustificare un'opinione preconcepita»⁴.

Le autorità sociali che agiscono in questo modo spesso cercano sinceramente di guidare le persone verso il bene comune. Il problema è che non sempre la precomprensione che adottano dell'essere umano è completamente certa e priva di ombre. Nella loro prospettiva, non è chiaro quale sia la verità che dovrebbe guidare la società, ma in realtà non è così importante; piuttosto, la cosa più essenziale per il governo passa ad essere l'organizzazione della vita quotidiana della comunità umana, non più la verità su tale comunità⁵. Tuttavia, non è che una società come quella nazista criticata da Hayek non abbia una concezione dell'essere umano di cui è certissima e non è che non sia importante, il punto è che è sbagliata - e per di più viene imposta.

Una volta che la comunità umana ha assunto una certa forma organizzativa, è molto difficile cercare di cambiarne l'organizzazione. Perciò, se alla base dell'organizzazione assunta vi sono delle precomprensioni dell'essere umano che ne limitano la libertà o lo spazio per le decisioni di coscienza e che ne ignorano i desideri sostenuti dal naturale orientamento della persona umana verso la felicità e lo sviluppo umano, allora ci si trova in presenza di un problema di molto difficile soluzione.

Ad esempio, se si pensa che l'importante per l'essere umano sia il progresso tecnico ed economico senza limiti, si tende a formulare e adottare una visione in cui la scienza assume il ruolo di guida. Si crede che lo sviluppo sociale possa essere pianificato nello stesso modo in cui si possono controllare le forze della natura. Di fatto, la scienza ha permesso di utilizzare molti elementi naturali, ad esempio per generare energia e rendere più agevole la nostra vita quotidiana. Ciò ha costituito un punto di appoggio per l'idea che la scienza possa unificare le forze della società e possa così aiutarci a trovare una via razionale per il progresso illimitato.

L'idea dello scientismo sociale dimentica che non può esistere un sistema sociale perfetto. Non è possibile creare una società perfetta in cui l'uomo sia obbligato a sviluppare e praticare la virtù sempre e in ogni circostanza ed anche a desiderare la stessa virtù, perché senza libertà non c'è virtù. Ovviamente la virtù o il comportamento sociale da diffondere sono intesi in senso differente dagli autori del razionalismo sociale rispetto ad altre correnti di pensiero ed alla stessa teoria delle virtù nell'etica odierna. L'essere umano è pienamente se stesso solo quando desidera il bene e può lavorare seguendo la propria coscienza per comprendere chi è. Una volta maturata la convinzione di essere una persona (e quindi di poter e dover agire come tale), può allora svilupparsi come essere umano. Per dirlo con le parole di Hayek, «la responsabilità, non verso un superiore, ma verso la propria coscienza, la consapevolezza di un dovere non imposto da costrizione, la necessità di

⁴ «The racial doctrine of the Nazis or the theory of the corporative state of Mussolini. They are all necessarily based on particular views about facts which are then elaborated into scientific theories in order to justify a preconceived opinion», *ibidem*, 161.

⁵ «The word truth itself ceases to have its old meaning. It describes no longer something to be found, with the individual conscience as the sole arbiter of whether in any particular instance the evidence (or the standing of those proclaiming it) warrants a belief; it becomes something to be laid down by authority, something which has to be believed in the interest of the unity of the organised effort, and which may have to be altered as the exigencies of this organised effort require it», *ibidem*, 167.

decidere quali delle cose a cui si dà valore debbano essere sacrificate per gli altri e di assumersi le conseguenze della propria decisione sono l'essenza vera e propria di ogni morale degna di questo nome»⁶.

In conclusione, se la Chiesa critica la posizione politica che si esprime nella teoria dello Stato sociale, è perché l'ordine sociale che esso comporta inverte il messaggio cristiano e la verità cristiana sull'essere umano e sulla società. Come si è visto nei paragrafi precedenti, il cristianesimo chiede ai fedeli della Chiesa di compiere alcuni sacrifici materiali in nome dei beni spirituali. Nell'idea che soggiace allo Stato sociale, questa proposta cristiana è ritenuta parte delle illusioni del passato. Viceversa, lo Stato sociale invita a sacrificare i beni spirituali – compresi i desideri che nascono da una volontà in accordo con la retta ragione e illuminata dalla grazia divina – a beneficio dei beni materiali. Mettere da parte la coscienza, la libertà e la religione è necessario in nome del miglioramento materiale.

Von Hayek non è vissuto abbastanza per vedere le strutture di welfare internazionale sviluppate nel nostro tempo, però aveva già criticato le strutture statali. Probabilmente, lo avrebbero preoccupato anche le idee di quanti pensano che la forza dei leader della società permetta di coordinare meglio non solo le nazioni ma anche l'ordine internazionale. Il collante sociale che in Europa nei secoli passati era la fede, in questa teoria, è stato sostituito dallo sviluppo sociale.

«Chi immagina che esistano ideali comuni di giustizia distributiva tali da far accettare al pescatore norvegese di rinunciare alla propria prospettiva di miglioramento economico per aiutare il collega portoghese, all'operaio olandese di pagare di più la sua bicicletta per aiutare il meccanico di Coventry o al contadino francese di pagare più tasse per sostenere l'industrializzazione dell'Italia?»⁷. L'Unione Europea, in quanto progetto economico, avanza in qualche modo sulla base di queste proposte. Il problema è, almeno nella prospettiva di Hayek, che la collaborazione tra nazioni, ognuna delle quali crede fermamente nella propria superiorità sulle altre, può darsi solo mediante l'impiego della forza, non della libertà⁸. In ogni caso, il punto è chiedersi se i legittimi desideri e le legittime aspirazioni dei popoli coinvolti possano davvero tendere verso un progetto di questo tipo.

Negli ultimi anni, gli insegnamenti del pensiero sociale della Chiesa si sono dedicati a questa idea delle piccole comunità. Prendendo come punto di partenza la forza della scuola francescana, che unisce il naturale e il soprannaturale attraverso l'idea di Francesco d'Assisi della fratellanza con il creato, giungono ad affermare che è possibile riflettere in qualche modo l'ordine divino nell'ordine sociale, a condizione di vivere, nella maggior parte dei casi, in relazioni caritative con il creato stesso. Queste idee, che nel loro carattere politico o economico sono state talvolta riassunte sotto la locuzione *economia civile*, non criticano direttamente lo Stato sociale, però si può dire che

⁶ «Responsibility, not to a superior, but to one's conscience, the awareness of a duty not exacted by compulsion, the necessity to decide which of the things one values are to be sacrificed to others, and to bear the consequences of one's own decision, are the very essence of any morals which deserve the name», *ibidem*, 117.

⁷ «Who imagines that there exist any common ideals of distributive justice such as will make the Norwegian fisherman consent to forgo the prospect of economic improvement in order to help his Portuguese fellow, or the Dutch worker to pay more for his bicycle to help the Coventry mechanic, or the French peasant to pay more taxes to assist the industrialisation of Italy?», *ibidem*, 228.

⁸ «To attempt such a thing in a region peopled by small nations, each of which believes equally fervently in its own superiority over the others, is to undertake a task which can be performed only by the use of force», *ibidem*, 233.

sottolineano la tensione tra l'ordine umano e l'ordine divino. I due ordini convergeranno nel loro destino finale, ma in questo momento terrestre sembrano allontanarsi e addirittura contrapporsi. La realtà non è nell'antagonismo attuale, ma nella loro unità definitiva. Se si dimentica troppo il Creatore, è facile cadere nel materialismo ateo; se si dimentica la creazione, allora il Creatore perde forza in questo mondo e, di conseguenza, si avanza nella direzione di una società secolarizzata. La tensione suggerita dalla scuola francescana conduce a mantenere lo sguardo rivolto al Creatore quando si agisce con gli altri nella società.

9.3. *Sostenere lo Stato di diritto (The Rule of Law)*

Riprendendo le fila del problema iniziale, bisogna aggiungere che la critica di Giovanni Paolo II allo Stato sociale è basata sul fatto che tale forma di ordine sociale non è sufficientemente attenta ai compiti dello Stato. Nella sezione precedente si è cercato di evidenziare che nella visione dello Stato sociale si capovolge la chiamata cristiana a sacrificare i beni materiali per quelli spirituali. Il fine della società umana non è accumulare beni materiali, ma costruire il bene comune come insieme di condizioni in cui ogni membro della società possa contribuire e crescere nel miglior modo possibile.

«Non dobbiamo ricostruire la civiltà su larga scala. Non è un caso che nel complesso fosse possibile trovare più bellezza e decenza nella vita dei popoli piccoli e che presso quelli più grandi felicità e contentezza fossero maggiori in proporzione a quanto avevano evitato la dannosa piaga della centralizzazione [del potere]. Men che meno dovremmo preservare la democrazia o promuoverne la crescita, se tutto il potere e la maggior parte delle decisioni importanti spettassero a un'organizzazione troppo grande perché l'uomo comune possa comprenderla con i suoi occhi»⁹.

Tuttavia, le riserve della Chiesa nei confronti dello Stato sociale non negano allo Stato nessuno dei suoi compiti legittimi. È compito dello Stato garantire la stabilità della legge stabilendo chiaramente le norme sociali da osservare per quel che pertiene all'ambito giuridico. Solo così i cittadini possono capire, ad esempio, in che modo le forze dell'ordine utilizzeranno i loro poteri coercitivi in determinate circostanze. La conoscenza di quali norme sociali sono stabilite a livello giuridico consente alle singole persone di programmare ed eseguire i propri compiti in un modo che corrisponde alla natura umana. È importante segnalare che, se si può parlare di *ordine sotto la legge*, è perché i governanti stessi dipendono dalle norme giuridiche e non sono al di sopra di esse. Il governo non è il proprietario ma l'amministratore del potere pubblico e, quindi, lo Stato deve rendere chiaro che la legge si applica a tutti allo stesso modo.

Se, al contrario, il potere pubblico determina gli obiettivi della società, ciò significa che la legge può essere modificata per raggiungere fini predeterminati dal potere stesso. Questa situazione genera un forte squilibrio nella società. Lo Stato di diritto la cui origine si trova nell'Impero Romano, si è sviluppato durante l'epoca liberale – quella del liberalismo politico inglese – ed è una delle sue grandi conquiste, non solo come protezione giuridica ma anche come incorporazione della libertà. Disse Immanuel Kant - e prima di lui Voltaire in termini molto simili - «l'uomo è libero se

⁹ «We shall not rebuild civilisation on the large scale. It is no accident that on the whole there was more beauty and decency to be found in the life of the small peoples, and that among the large ones there was more happiness and content in proportion as they had avoided the deadly blight of centralisation. Least of all shall we preserve democracy or foster its growth if all the power and most of the important decisions rest with an organisation far too big for the common man to survey or comprehend», *ibidem*, 241.

deve obbedire solo alla legge e a nessun altro»¹⁰. Frase che andrebbe letta con uno sguardo critico alla radice. La persona umana è libera se ubbidisce - anche se sembra paradossale - perché solo ubbidendo (a Dio *in primis* e poi a chi Dio ha messo nella sua vita come autorità, a condizione ovviamente che non ordini niente di immorale) segue la via che la realizza come persona e la rende più libera, perché Dio nella Sua bontà l'ha indicata in modo che potesse ubbidire! L'intero percorso intellettuale di John Henry Newman è fondato sulla coscienza come obbedienza alla Volontà di Dio in questo senso.

¹⁰ «The Rule of Law was consciously evolved only during the liberal age and is one of its greatest achievements, not only as a safeguard but as the legal embodiment of freedom. As Immanuel Kant put it (and Voltaire expressed it before him in very much the same terms), “Man is free if he needs to obey no person but solely the laws”», *ibidem*, 85.